



SCUOLA DI BIBLISTICA • CENTRO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI RICERCA BIBLICA
E DI ALTI STUDI BIBLICI
CORSI SPECIALISTICI

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 22

La redazione di *Genesi* Indicazioni circa il tempo della redazione

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella breve seconda lezione abbiamo parlato di **redazione** della *Genesi* e abbiamo concluso che un fatto è certo: chiunque redasse *Gn* non poteva essere stato un testimone oculare. Va da sé che quando “Dio creò i cieli e la terra” (*Gn* 1:1) nessuno era lì ad assistere. Lo stesso può dirsi per ciò che riguarda l’Eden e Adamo ed Eva. Il libro di *Genesi* termina con queste parole: “Giuseppe morì, all’età di centodieci anni; e fu imbalsamato e deposto in un sarcofago in Egitto” (*Gn* 50:26). In base alla cronologia biblica, da Adamo a Giuseppe, figlio di Giacobbe, trascorsero circa 2.300 anni¹. È solo ovvio che una sola persona non poté essere presente a tutto quanto narrato. Quando quindi parliamo di redattore della *Genesi* non intendiamo il suo autore. Ciò non tocca minimamente l’ispirazione. Il redattore può infatti essere ispirato quanto l’autore. Era ispirato l’apostolo Paolo quando scrisse le sue lettere² come lo era Luca che redasse il suo Vangelo senza essere stato testimone degli eventi da lui narrati³.

Che la tradizione attribuisca a Mosè la composizione di *Gn* non comporta che ne fosse l’autore. La tradizione attribuisce anche l’*Ecclesiaste* al re Salomone, sebbene non ne sia l’autore⁴. Anche noi attribuiamo a William Shakespeare la paternità delle sue opere senza esserne certi, così come attribuiamo l’*Iliade* e l’*Odissea* ad Omero solo per tradizione e senza alcuna certezza.

¹ Cfr. [Ricostruzione cronologica da Adamo alla Toràh](#); [Cronologia da Adamo all’Esodo](#).

² Cfr. *2Pt* 3:16.

³ Cfr. *Lc* 1:1-3.

⁴ Cfr. [Lo sviluppo del libro di Qohèlet](#).

Chi sia stato il redattore di *Gn* non è possibile saperlo. Quanto all'epoca di composizione, gli studiosi propendono oggi per la fine del 7° o 6° secolo prima di Yeshùà, in epoca post-esilica. Tale data sembra tuttavia troppo avanzata. Il redattore conosceva certamente i miti mesopotamici sulla creazione, perché li usa nei suoi racconti della creazione mostrandone la loro inferiorità⁵. Anche nei racconti del Diluvio e della torre di Babele sono presenti elementi babilonesi. I monumenti egizi raffigurano molte scene simili a quelle narrate in *Gn*. Tutto questo patrimonio di conoscenza fu certamente per il redattore genesiaco il retaggio di ciò che gli ebrei si portarono dietro sia dall'Egitto che dalla Babilonia. Ma che cosa rivela il libro stesso di *Genesi* circa l'animo (potremmo dire perfino l'umore) del redattore? Non bisogna sottovalutare questa analisi psicologica. Il libro di *Lamentazioni*, ad esempio, rivela lo spirito comprensibilmente abbattuto del suo autore, così come il libro di *Atti* rivela lo spirito gioioso della prima chiesa. Tra le righe di *Genesi* non si respira un'aria nostalgica, e neppure triste né tantomeno rassegnata; il clima generale è positivo, sereno, fiducioso, e volge verso un futuro guidato e benedetto da Dio. Le difficoltà della vita dei patriarchi, anche dure, vengono narrate con obiettività ma senza pessimismo. Il libro termina con Giuseppe morente che dice ai suoi fratelli: "Io sto per morire, ma Dio per certo vi visiterà e vi farà salire, da questo paese, nel paese che promise con giuramento ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe", e lo ripete una seconda volta: "Dio per certo vi visiterà" (*Gn* 50:24,25). Questo stato d'animo sereno e fiducioso si riebbe nell'ultimo periodo della vita del re Davide. Anche se non possiamo determinarlo con esattezza, è questo il tempo in cui molto probabilmente fu redatta la *Genesi*.

Non dobbiamo sorprenderci che in *Genesi* si trovino tracce che fanno riferimento a quel periodo: più che sorpresa, dovrebbe essere una conferma. Già nel suo inizio *Gn* presenta Dio come un re: alla creazione egli parla e la sua parola viene subito eseguita. Un interessante collegamento Creatore-Re

⁵ "All'interno dell'intera sezione [del racconto della Genesi] sono menzionate solo le categorie generali delle piante e degli animali, ma non le specie distinte, eccetto per quanto riguarda i mostri marini. Possiamo essere certi che tale eccezione sia dovuta ad un motivo preciso. Sembra che anche qui la Torah intenda far risuonare una protesta contro alcuni concetti che erano comuni fra i pagani, e in una certa misura anche fra gli Israeliti, ma che non erano in accordo con lo spirito [dell'insegnamento della Torah]. In Egitto e in Mesopotamia si narravano leggende di ogni genere sulle battaglie tra le grandi divinità e i draghi marini. Secondo l'epica ugaritica, i principali nemici del dio Baal, oltre al dio Mot, erano il signore del mare e alcuni mostri come il Dragone, il Leviathan detto «serpente guizzante» e «serpente tortuoso», e altre creature simili. Negli ambienti israeliti, le tradizioni che riguardano i mostri marini e i loro alleati assunsero un aspetto coerente con lo spirito della fede d'Israele. Perciò non ci sono più potenze divine che si oppongono alla Divinità suprema. [...] La Torah esprime la propria protesta in maniera silenziosa, dichiarando: E Dio creò i grandi mostri marini. In effetti, è come se la Torah dicesse: Nessuno osi immaginare che i mostri marini fossero esseri mitologici nemici di Dio o in rivolta contro di Lui; essi erano invece come ogni altra creatura, e furono formati in un tempo e in un luogo già stabiliti dalla Parola del Creatore, affinché potessero adempiere il Suo volere come ogni altro essere creato. Allo stesso modo è scritto nel Salmo 148: Lodate il Signore dalla terra, voi mostri marini e tutti gli abissi. Il salmista invita tutte le creature a lodare il Signore, e fra esse menziona in modo specifico i mostri marini". - Umberto Cassuto (1883 – 1951), rabbino e studioso ebraista, *From Adam to Noah*, pagg. 49-51.

è fatto in *Ger* 10:10-12: “Il Signore è il vero Dio, egli è il Dio vivente, e *il re eterno* ... Egli, con la sua potenza, ha fatto la terra; con la sua saggezza ha stabilito fermamente il mondo; con la sua intelligenza ha disteso i cieli”.

In *Gn* 18:25 Abraamo domanda a Dio: “Il giudice di tutta la terra non farà forse giustizia?”, e *Is* 33:22 recita: “Il Signore è il nostro *giudice* ... il Signore è il nostro *re*”. In *Gn* 17:6 Dio promette ad Abramo: “Da te usciranno dei *re*” (cfr. 17:16; 35:11); termine strano qui, *re*, termine *ante litteram*, se non fosse abbinato ad un’ottima immagine di *re*, qual era quella di Davide.

La genesi della *Genesis*

Il processo di formazione del primo libro della Sacra Scrittura comportò l’elaborazione di diverse tradizioni di diversa origine, alcune tramandate tra la gente del popolo, altre passate al vaglio dei sapienti di Israele, altre appartenenti alla novellistica popolare. Alcune erano alcune in prosa, altre in poesia; alcune erano semplici e altre complesse. Modeste o elevate, tutte facevano riferimento ai primordi del mondo e dell’umanità, ai remoti progenitori della stirpe ebraica. Di queste memorie gli specialisti di *Gn* sanno trovare tracce nel testo attuale. Coloro che scambiarono tali fonti (che stavano a monte del testo) per scritti attribuibili ad altri autori (diversi dal redattore), diedero vita alla fantasiosa teoria documentale, che su infine abbandonata.

Di queste memorie di antichi avvenimenti, molte – forse tutte – avevano al tempo della redazione di *Gn* già una lunga storia. Il geniale redattore di *Gn* aveva di certo un vasto patrimonio a cui attingere. Da questo ampio repertorio non fu tratta solo la *Genesis* biblica, opera ispirata che fu annoverata nel canone, ma ne derivarono anche le due opere soprannominate piccola e grande *Genesis*. La prima è costituita dal *Libro dei Giubilei*⁶, la seconda dal *Bereshit Rabbah* (בְּרֵאשִׁית רַבָּה)⁷. Aspetto interessante, tutte e tre le “*Genesis*” si rifanno alla medesima corrente tradizionalista millenaria e riflettono i tempi in cui sorsero.

Per ciò che riguarda la vera *Genesis*, quella canonica, l’epoca di Davide fu il tempo propizio per redarla. Tutto sembrava andare a meraviglia: l’unità politica era salda, la pace era assicurata nei sicuri confini di Israele in Palestina. Era il miglior periodo che agli ebrei fu dato di godere dalla loro formazione come popolo. Senza assilli e senza preoccupazioni per la propria esistenza, era il tempo ideale per Israele per riflettere e meditare con calma sulle memorie del proprio passato; era anche il

⁶ È un testo che parafrasa la storia del mondo dalla creazione all’esodo dall’Egitto, suddividendola in giubilei (periodi di 49 anni). Secondo l’opinione comune il testo originale fu redatto in ebraico verso la fine del 2° secolo prima di Yeshùà.

⁷ Si tratta di una raccolta di antiche interpretazioni omiletiche rabbiniche del libro canonico della *Genesis*, stilata nel periodo classico dell’ebraismo (forse tra il 4° e il 6° secolo dopo Yeshùà).

tempo giusto per rinsaldare ancor di più l'unità nazionale, sia politica che spirituale. Era anche tempo di approfondire come popolo la propria consapevolezza circa le origini di Israele e di meditare sul disegno divino di averli come popolo, risalendo fino alle origini dell'umanità e dell'universo. Ecco allora che si ricorse alle tradizioni per presentare in forma astratta – ma secondo il modo ebraico di presentare l'astratto tramite fatti concreti – tutti i concatenamenti che dal Dio unico, creatore e reggitore dell'universo, portavano al popolo ebraico. In *Genesi* tutte le antiche tradizioni sono riepilogate in un modo magnificamente congegnato. Il creatore, il Signore dell'universo, introduce l'umanità nel mondo ed è un giudice giusto e infallibile che non lascia senza ricompensa le opere buone né senza punizione le colpe; si rivela ai mortali ed avvicina alla sua conoscenza il progenitore di Israele dando inizio alla catena della promessa che prosegue nel popolo ebraico fino all'ultimo anello del Messia. E che egli stia mantenendo meravigliosamente l'impegno preso con il suo popolo lo si tocca con mano al glorioso tempo di Davide. Che altro c'è da sperare, ora? Israele è nella sua terra, quella che Dio le ha aveva promesso, e ne gode pacificamente e in unità, dopo essere gradualmente ascesa a ciò a cui Dio l'aveva preordinata. È tempo di costruirgli un Tempio nella magnifica Gerusalemme. Ora stanno raccogliendo ciò che i loro progenitori si erano meritati con la loro fede. Possono farcela, tutto è saldo e promette bene, purché ovviamente rimangano rispettosi della giustizia divina e mantengano la fede nel loro grandioso Dio. Ecco ciò che si prefisse di esprimere il redattore della *Genesi*.

Il redattore aveva a disposizione un ricco patrimonio tradizionalistico e seppe scegliere in modo geniale gli elementi conformi al suo intento, collegandoli con maestria per foggare una narrazione saldamente e organicamente unitaria. Non fu opera affatto facile. Fu anzi estremamente difficile. Ma ci riuscì magnificamente, guidato dall'ispirazione divina. Attenendosi alla tradizione quanto alla sostanza dei fatti, si riservò una certa libertà - limitata dai fatti stessi, ma necessaria per assemblare tutto - nella sua esposizione. Quale interprete dei fatti, non aggiunse però alcunché di suo. La storiografia biblica aveva già adottato la norma di riferire testualmente le parole delle fonti, ma al redattore genesiaco non interessava il racconto in sé stesso quanto piuttosto l'insegnamento che doveva da esso scaturire.

Quand'egli si trovò di fronte a due tradizioni che raccontavano i fatti in modo diverso, non tentò di snaturarle fondendole in un solo racconto, ma le accolse entrambi, non preoccupandosi del contrasto e neppure cercando di ridurlo. Ciò è evidente nei due differenti racconti della creazione. E se oggi un attento studioso riesce a cogliere nell'attuale testo qualche traccia delle primitive discordanze, ciò fa onore al suo acume di biblista, ma non intacca la sapiente arte dell'agiografo; anzi la conferma, perché egli seppe a volte presentare lo stesso argomento da diversi punti di vista, e questa è genialità

narrativa. Come lo è l'aver saputo utilizzare le varianti presenti nelle diverse tradizioni quale ripetizione per dare più forza al suo insegnamento.

Degli antichissimi racconti tradizionalisti utilizzati dal redattore non ci è pervenuto ad oggi alcun documento scritto, ma ciò non significa che in futuro qualcuno di essi non possa essere riportato alla luce. Si consideri però che la maggior parte di essi si tramandava oralmente.

Che il testo genesiaco faccia capo ad un *unico redattore* lo dimostra la costruzione armonica, che rivela nel contempo la sua abilità di scrittore. Il linguaggio e lo stile sono uniformemente costanti, nonostante le tradizioni presentassero – come è facile supporre – linguaggi e stili differenti. L'unitarietà che troviamo nel testo è tenuta insieme anche dal sistema cronologico adottato, unitarietà che non era affatto facile trovare date le gravi difficoltà di concordare cronologicamente le diverse tradizioni, che all'origine erano indipendenti tra loro. Anche in ciò si rivela la mano di un unico redattore.

Coloro che, pur ammettendo un unico redattore, lo ridimensionano attribuendogli la semplice cucitura di più testi che, seppur abile, non sarebbe perfetta, citano alcune presunte incoerenze che egli non avrebbe eliminato mescolando testi diversi che trattano gli stessi punti. Costoro, riducendo il redattore ad un unitore di testi poco scrupoloso, non sono trascurano la sua uniforme arte narrativa, ma non analizzano a fondo i testi in cui pensano di trovare contraddizioni. Noi ci prendiamo però la briga di farlo.

Presunte contraddizioni

Chi invitò Giacobbe in Egitto? Giuseppe, una volta che suo padre è giunto in Egitto con tutta la famiglia, dice che informerà il faraone e poi suggerisce ai suoi: “Quando il faraone vi farà chiamare e vi dirà: «Qual è la vostra occupazione?», risponderete: «I tuoi servi sono stati allevatori di bestiame dalla loro infanzia fino ad ora: noi come i nostri padri». Così abiterete nella terra di Goscen, perché gli Egiziani hanno in abominio tutti i pastori” (*Gn* 46:33,34). Più avanti è detto che “il faraone parlò a Giuseppe, dicendo: «Tuo padre e i tuoi fratelli sono venuti da te; il paese d'Egitto sta davanti a te; fa' abitare tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore del paese; risiedano pure nella terra di Goscen»” (47:5,6). In 45:17-30 leggiamo invece che il faraone stesso fa pervenire a Giacobbe il suo invito a lasciare la Palestina con tutta la sua famiglia e a scendere in Egitto, promettendo di dar loro “il meglio del paese”. È il caso di ricostruire bene i fatti. In *Gn* 45 Giuseppe, dopo essersi fatto riconoscere dai suoi fratelli, li esorta a tornare a Canaan e, dopo aver informato il loro padre che lui è diventato il più potente ministro del faraone e il governatore dell'intero Egitto, a chiedergli di scendere da lui (v. 9). “*Intanto*” – è spiegato al v. 16 – “la voce si diffuse nella casa del faraone, e si

disse: «Sono arrivati i fratelli di Giuseppe». Questo piacque al faraone e ai suoi servitori”. A quel punto il faraone manda a chiamare Giuseppe chiedendogli di far venire suo padre in Egitto. Nessuna contraddizione, quindi.

Vicino a Giuseppe? In 45:10 Giuseppe manda a dire a suo padre: “Tu abiterai nel paese di Goscen e sarai vicino a me”. Non si può assumere la parola “vicino” per asserire un’inesattezza geografica. In Gn 47:11 è detto che “Giuseppe fece abitare suo padre e i suoi fratelli, diede loro una proprietà nel paese d'Egitto, nella parte migliore del paese, nel territorio di Ramses, come il faraone aveva ordinato”. Giacché poco prima, al v. 6, è detto che il faraone aveva stabilito che abitassero a Gosen⁸,



Ramses poteva essere una zona di Gosen. Sebbene le ubicazioni siano alquanto incerte, da Es 12:31 sappiamo che prima dell’esodo dall’Egitto il faraone mandò a chiamare Mosè di notte, intimandogli di lasciare l’Egitto, e da Dt 16:1 sappiamo anche che gli ebrei lasciarono l’Egitto quella stessa notte, per cui Ramses era alquanto vicina alla capitale egizia. Si aggiunga infine che “vicino” va inteso in



senso relativo: trasferendosi da Canaan a Gosen, Giacobbe sarebbe stato di certo più vicino a Giuseppe.

A spese di chi? Dopo aver chiesto ai suoi fratelli di dire al loro padre Giacobbe che avrebbe abitato a Gosen, gli manda anche a dire: “Là⁹ io ti sostenterò, perché ci saranno ancora cinque anni di carestia, affinché tu non sia ridotto in miseria: tu, la tua famiglia e tutto quello che possiedi” (Gn 45:11, ND). Che Giuseppe intenda mantenere la sua famiglia a proprie spese viene spiegato con le difficoltà causate dalla carestia: nel caso le sue greggi non bastino, ci penserà lui; ed era sua facoltà farlo. L’offerta del faraone è molto più generosa: non solo “secondo l’ordine del faraone” vengono date loro “delle provviste per il viaggio” (45:21), ma poi il sovrano li fa abitare “nella parte migliore del paese” (47:6). E dove starebbe la contraddizione? Giuseppe fa ciò che si può permettere per la sua alta posizione e il faraone tratta generosamente la famiglia del suo più alto e apprezzatissimo funzionario. C’è sintonia e il buon trattamento del faraone, da cui non ci si può aspettare di meno, completa quello di Giuseppe.

“«Tu avrai autorità su tutta la mia casa e tutto il popolo ubbidirà ai tuoi ordini; per il trono soltanto io sarò più grande di te». Il faraone disse ancora a Giuseppe: «Vedi, io ti do potere su tutto il paese d'Egitto». - Gn 41:40,41.

⁸ La traslitterazione “Gosen” o “Goscen” dipende solo dalle versioni bibliche; l’ebraico ha *gòshen* (גֹּשֶׁן).

⁹ “Là”, ebraico *sham* (שָׁם), non contraddice quanto detto sopra in merito alla parola “vicino”, perché Giuseppe non abitava a Gosen, che pure era vicina. NR traduce “qui”, ma è inappropriato.

La civiltà ebraica assimilò quella cananaica? Questa strana idea non è dedotta da qualche passo genesiaco, infatti in *Gn* non c'è alcunché che possa farlo pensare (e neppure ipotizzarlo), ma è dedotta – non si sa come – dal quadro generale. Il fatto che gli ebrei chiamassero la loro terra “paese di Canaan” (*Gn* 31:18;33:18;35:6;37:1;42:7c,12;42:29,32b;44:8b;45:17b,25;46:6b) non è sufficiente per parlare di assimilazione. Gli ebrei ebbero sì contatti con i cananei, ma per insediarsi nella loro terra¹⁰. I cananei dovevano essere completamente annientati (*Nm* 21:1-3) per la loro abominevole condotta (*Es* 23:24;34:12,13; *Nm* 33:52; *Dt* 7:5), ma gli ebrei fecero l'errore di non eliminarli del tutto. Da qui a parlare di dipendenza della civiltà ebraica da quella cananaica ce ne corre. Se i cananei furono poi lasciati stare da Dio, fu “per mettere alla prova, per mezzo di essi, Israele, cioè tutti quelli che non avevano visto le guerre di Canaan. Egli voleva soltanto che le nuove generazioni dei figli d'Israele conoscessero e imparassero la guerra: quelli, per lo meno, che non l'avevano mai vista prima”. - *Gdc* 3:1,2.

Giacobbe benedisse il pagano faraone? In diverse traduzioni bibliche si legge: “Giacobbe benedisse il faraone” (*Gn* 47:7,10, *TNM* 2017). Il testo ebraico ha *יְבָרַךְ* (*yevàrech*). Prima di esaminare il verbo, si notino alcuni strani elementi che si vengono a generare traducendo in quel modo: 1. Mancano le parole della benedizione che solitamente vengono riportate; 2. Perché mai Giacobbe dovrebbe benedire due volte di seguito (vv. 7 e 10), una all'inizio e una al termine del colloquio? Il verbo *בָּרַךְ* (*varàch*) non significa solo “benedire” ma anche “salutare”, come in *2Re* 10:15: “Lo salutò [יְבָרַךְהוּ] (*yevarchèhu*)”. In *Gn* va tradotto “salutò”. Giacobbe salutò il faraone quando entrò nella sala del trono e lo salutò quando si congedò da lui.

Il contrasto tra Israele e i pagani viene così confermato. E viene confermata, in modo indiscutibile, anche l'unitarietà dei racconti, stilati da un unico agiografo.

La regola fissa e costante dell'imposizione del nome

“Adamo conobbe Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino [קַיִן (*qàin*)], e disse: «Ho acquistato [קָנִיתִי (*qanìti*)] un uomo con l'aiuto del Signore»” (*Gn* 4:1). In questo passo vediamo che al primo nato della storia umana è la madre che assegna il nome, la quale ce ne dà anche l'etimologia: il verbo *קָנָה* (*qanàh*) significa “ottenere/acquisire” e Caino significa quindi “acquisizione”. Più avanti, al v. 5, è ancora lei che impone il nome al figlio: Eva “partorì un figlio che chiamò Set”. D'altra parte, al v. 26 è detto che “a Set nacque un figlio, che chiamò Enos”, e qui è il padre a dargli il nome.

¹⁰ In *Gn* 17:8 Dio aveva promesso ad Abraamo di dare alla sua discendenza “tutto il paese di Canaan, in possesso perenne”.

L'alternanza padre-madre nell'assegnare il nome alla prole si ripete lungo tutta la *Genesi*. Questo avvicendamento ha fatto supporre ad alcuni fantasiosi studiosi che ciò sia attribuibile a due mani diverse ovvero a due diversi autori. Il che farebbe a sua volta supporre un terzo autore finale che avrebbe redatto il testo finale cucendo insieme quei due presunti documenti.

Se questa strana teoria avesse qualche legittimazione biblica, forse si dovrebbe supporre un quarto autore, il quale nell'attribuzione del nome non chiama in causa né la madre né il padre. È il caso, ad esempio, di *Gn 25:25* in cui è detto che il neonato “fu chiamato Esaù”. Qui si ha l'*impersonale* וַיִּקְרָאֵם (vayqreù), letteralmente “e lo chiamavano”, che per via del *vav* inversivo¹¹ iniziale va tradotto – sempre letteralmente – “lo chiamarono”, è ciò è quello che fanno alcune traduzioni, tra cui le due *TNM* (in quella del 1987 si aveva “gli misero”). Senonché, traducendo così si ignora il senso impersonale che assume in ebraico la terza persona plurale. Anche nell'ebraico moderno (israeliano) per esprimere l'impersonale si usa ancora la terza plurale; esempio: *omrìm*, letteralmente “dicenti”, non significa “dicono” ma “si dice”.

Quattro autori, dunque? Uno per l'assegnazione materna del nome, uno per quella paterna, uno per quella impersonale e uno per mettere insieme i loro tre presunti testi? Al di là della bizzarria, vediamo come stanno veramente le cose in *Genesi*:

NOME IMPOSTO DALLA MADRE		NOME IMPOSTO DAL PADRE	
4:1	Eva a Caino	4:26	“A Set nacque un figlio, che chiamò Enos”
4:25	Eva “ella partorì un figlio che chiamò Set”	5:3	Adamo generò un figlio “e lo chiamò Set”
16:11	Agar a Ismaele ¹²	5:28,29	Lamec “generò un figlio, che chiamò Noè”
19:37	“Partorì un figlio, che chiamò Moab”	16:15	“Abramo mise il nome d'Ismaele” ¹³
19:38	“Partorì un figlio, che chiamò Ben-Ammi”	17:19	Tu padre “gli metterai il nome di Isacco”
29:32	“Partorì un figlio e lo chiamò Ruben”	21:3	“Abraamo chiamò Isacco il figlio”
29:33	“Partorì un figlio ... lo chiamò Simeone”	25:26	Isacco “chiamò nome di lui Giacobbe” ¹⁴
29:34	“Partorì un figlio ... fu chiamato ¹⁵ Levi”	35:18	“Ma il padre lo chiamò Beniamino” ¹⁶
29:35	“Partorì un figlio ... lo chiamò Giuda”	38:3	“Partorì un figlio, che <i>egli</i> chiamò Er”

¹¹ Il *vav* inversivo è un fenomeno della lingua ebraica con cui si ha lo scambio di valore tra due temni. per cui il perfetto (= azione terminata) viene a esprimere l'azione incompiuta (= imperfetto) e l'imperfetto l'azione compiuta. Questo fenomeno si verifica quando il verbo è preceduto da un *vav* che non è semplicemente coordinativo ma indica il successivo svolgersi degli avvenimenti.

¹² “Tu sei incinta e partorirai un figlio a cui metterai il nome di Ismaele”.

¹³ “Al figlio che Agar gli aveva partorito”. - *Ibidem*.

¹⁴ Traduzione letterale dal testo ebraico. Qui si ha וַיִּקְרָאֵם (vayqra), espresso nell'imperfetto alla terza persona *singolare maschile*, che per via del *vav* inversivo (si veda la nota n. 11) diventa perfetto: “chiamò”. Ciò è ben diverso dall'impersonale וַיִּקְרָאֵם (vayqreù) del v. 25, espresso in ebraico con la terza persona plurale (= “fu chiamato”). Le traduzioni che traduco le due forme allo stesso modo non distinguono e quindi creano confusione. Che il soggetto di “chiamò” sia il padre, Isacco, si deduce dal contesto, in quanto subito dopo è detto che “Isacco aveva 60 anni quando Rebecca li partorì” (26b, *TNM* 2017). In pratica, Esaù “fu chiamato”, non si sa da chi precisamente, mentre Giacobbe qualcuno di specifico lo “chiamò” così.

¹⁵ קָרָא (qarà), da leggersi con tutta probabilità קָרְעָה (qareàh), “chiamò”, come in *TNM* 2017.

¹⁶ “Rachele “chiamò il bimbo Ben-Oni; ma il padre lo chiamò Beniamino”. - *Ibidem*.

30:6	Rachele “lo chiamò Dan”	38:29	“Chiamò nome di lui Pàrets” ¹⁷
30:8	Rachele “lo chiamò Neftali”.	38:30	“Chiamò nome di lui Sàrakh” ¹⁸
30:11	Lea “lo chiamò Gad”	41:51	Il padre “chiamò il primogenito Manasse”
30:13	Lea “lo chiamò Ascer”	41:52	“Il secondo lo chiamò Efraim”

30:18	Lea “lo chiamò Issacar”	NOME IMPOSTO IMPERSONALMENTE	
30:20	Lea “lo chiamò Zabulon”	25:25	“Fu chiamato [וַיִּקְרָא] (<i>vayqreù</i>) Esau”
30:21	“Partorì una figlia, e la chiamò Dina”	L’impersonale וַיִּקְרָא (<i>vayqreù</i>) è usato anche in 19:5, 24:58 e 41:43, ma non per l’imposizione del nome.	
30:24	Rachele “lo chiamò Giuseppe”		
35:18	Rachele “chiamò il bimbo Ben-Oni”		
38:4	“Partorì un figlio, che chiamò Onan”		
38:5	“Partorì ancora un figlio e lo chiamò Sela”		

A completamento possiamo dire che l’etimologia del nome ha un ruolo chiave nel fatto che sia la madre o il padre ad assegnare il nome. Ecco due esempi, uno per ciascun genere:

4:1	Eva impone il nome קַנִּיתִי (<i>qaniti</i> , “acquisizione”) a Caino perché è lei darne l’etimologia ¹⁹
5:29	Lamec chiamò il figlio Noè, “dicendo: «Questo ci consolerà della nostra opera e della fatica»” ²⁰

In pratica, quando l’etimologia del nome fa riferimento a circostanze che riguardano la madre, è lei a imporre il nome; se invece le circostanze riguardano il padre, è questo a dare il nome. Ciò vale sempre, senza eccezione, in tutti i casi. Si tratta di una vera e propria regola, del tutto logica e sempre applicata. Il caso più esemplificativo lo troviamo quando nacque l’ultimo figlio di Giacobbe:

“A Rachele vennero le doglie, e il travaglio fu molto difficile. Mentre con grande sofferenza cercava di partorire, la levatrice le disse: «Non preoccuparti, perché avrai anche questo figlio». Rachele però stava per morire e, proprio mentre esalava l’ultimo respiro, chiamò il bambino Ben-Oni [= “figlio del mio dolore”], ma suo padre lo chiamò Beniamino [= “figlio della destra”, ovvero figlio della predilezione]”. – Gn 35:16-18, TNM 2017.

In questo passo vediamo non solo che la regola è rispettata, ma anche che la madre e il padre danno allo stesso figlio un nome diverso in base alle loro personali circostanze, che sono richiamate nelle due etimologie dei due nomi.

¹⁷ Traduzione letterale dal testo ebraico. Qui si ha וַיִּקְרָא (*vayqrà*), espresso nell’imperfetto alla terza persona *singolare maschile*, che per via del *vav* inversivo (si veda la nota n. 11) diventa perfetto: “chiamò”.

¹⁸ Traduzione letterale dal testo ebraico. Anche qui si ha וַיִּקְרָא (*vayqrà*), espresso nell’imperfetto alla terza persona *singolare maschile*, che per via del *vav* inversivo (si veda la nota n. 11) diventa perfetto: “chiamò”.

¹⁹ “Ho *acquisito* un uomo con l’aiuto di Yhvh”. - *Ibibem*.

²⁰ Etimologia: Lamec “chiamò il figlio Noè [נֹחַ (*nòakh*), “consolazione”], “dicendo: «Questo ci *consolerà* [יְנַחֵמֵנוּ (*yenakhamènu*)] della nostra opera e della fatica»”.

